

Comunità e Autorità

Il binomio "comunità e autorità" ha subito un'evoluzione ovvero una revisione di rapporto nel periodo conciliare.

L'autorità, in passato, ha sovrastato, sostituito, assorbito la comunità; oggi sta rientrando, anche se non del tutto e non dappertutto, nel suo autentico alveo.

Non ci può essere vita comunitaria senza autorità, ma non ci può essere nemmeno autorità al di fuori o al di sopra della comunità. Questa ha ragione di esistere in quanto c'è una convivenza di persone, di cui anch'ella è parte, non un'entità a se stante.

Il primato della comunità

La componente essenziale della comunità cristiana è l'eguale riferimento di tutti i suoi componenti a Cristo. Non conta più, ricorda l'apostolo, essere "ebreo o greco, schiavo o libero, uomo o donna, dato che tutti sono ormai un solo essere in Cristo Gesù" (Gal. 3,27-28). Il grado della vitalità comunitaria è misurato solo dall'intensità del rapporto con Cristo. Questa nota ridimensiona e chiarisce il concetto stesso di comunità. "I cristiani sono uniti tra di loro in comunione per mezzo della fede in Cristo e il singolo è unito con Dio nella comunità e attraverso la comunità" (Concilium 1972, 2, p. 46). Questa è la premessa di qualsiasi discorso sulla coesistenza

Il rapporto superficiale, organizzativo o amministrativo non crea la comunità; la manifesta esteriormente, storicamente, non la realizza. La comunità cristiana, la Chiesa, non è una società, ma una comunione. La ricapitolazione in Cristo della vita e della realtà comunitaria è ciò che occorre tener presente per valutare il compito delle diverse mansioni che in essa esistono.

La preminanza della comunità sui "carismi" è un'affermazione che non può essere accantonata in una concezione moderna ossia evangelica della Chiesa. La comunione di Dio con il suo popolo, di Cristo con i credenti, membra del suo corpo, avviene direttamente senza alcuna mediazione umana

La concezione tradizionale e quella post-conciliare della chiesa si muovono da due opposti punti. L'ecclesiologia, basandosi su una lettura superficiale dei vangeli, partiva dall'alto. Cristo ha insediato Pietro, gli ha dato dei collaboratori, poi all'uno e agli altri ha affidato i fedeli quasi come materia su cui esercitare i loro poteri. I "laici" appartengono alla Chiesa ma non sono la chiesa o almeno ci si comporta come se non lo fossero. Essi sono impiegati dalla chiesa, ubbidiscono alla chiesa, collaborano con la chiesa. Il senso delle comuni affermazioni "la chiesa dice, propone, la chiesa decide" è sempre ristretto a una determinata categoria di credenti, al clero o alla gerarchia.

La Lumen gentium ha rovesciato quest'inquadratura e impostazione. Al vertice vi è Cristo che si congiunge direttamente ai fedeli come ai suoi fratelli e ai membri del suo corpo. Le funzioni, i carismi, i ministeri non precedono e tanto meno sostituiscono la comunità, sono solo di aiuto alla sua realizzazione.

Il primo capitolo della Costituzione conciliare Lumen Gentium parla del mistero della chiesa, della sua preesistenza nel piano divino e nel secondo capitolo del popolo di Dio; e solo dopo, al terzo capitolo, della gerarchia (termine poco felice). Tra Dio e il suo popolo non vi è un luogo di transito, una via d'incontro al di fuori di Cristo. Non si può neanche affermare che nell'assenza di Cristo egli

é sostituito dai suoi rappresentanti poiché egli non è e non può essere mai assente; se lo fosse non esisterebbe la comunità.

La chiesa, universale o particolare, non è una società, tenuta in piedi dalla volontà dei partecipanti, ma un organismo vivente, un corpo in cui i suoi membri sono collegati da un medesimo principio vitale che é quello stesso di Cristo... Essa, si può insistere, è una comunione indipendentemente da ogni strutturazione superficiale o esterna.

Le funzioni comunitarie

Bisogna riscoprire ulteriormente il rapporto tra l'uomo e Dio, tra Cristo e i fedeli per misurare la relatività di ogni funzione all'interno della comunità ecclesiale. Dio, tramite Cristo e lo Spirito, è il centro propulsore della comunità, la sorgente da cui scaturisce la grazia, la vita nuova.

Egli é dentro la comunità e agisce su ognuno dei suoi componenti, a seconda del grado di amicizia e di santità che hanno con lui. La verità e molteplicità delle mansioni non divide la comunità, la edifica perché sono distribuite dal medesimo Spirito per la costruzione della Chiesa. "Vi é una varietà di doni, ricorda Paolo, ma vi é che un medesimo Spirito; vi é varietà di ministeri, ma non vi é che un medesimo Spirito; e vi è varietà di operazioni, ma non vi è che uno stesso Dio, il quale opera ogni cosa in tutti. E a ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per l'utilità comune" (1 Cor 12, 4-7).

Il quadro ministeriale è ripresentato più dettagliatamente poco più sotto del medesimo capitolo della I lettera ai Corinzi:

"Ora voi siete il corpo di Cristo e ciascuno individualmente fa parte delle sue membra. E Dio ha costituito nella chiesa prima di tutto gli apostoli; in secondo luogo i profeti, in terzo luogo i dottori poi vengono i miracoli, poi il dono delle guarigioni, dell'assistenza, di governo, delle lingue" (1 Cor 12,27-30).

La successione non é quella tradizionale che lo stesso apostolo segnala nel cap. XV: "Fu visto da Kefa, dai dodici, dai cinquecento, da Giacomo, dagli altri ecc." (v. 5)

I due testi dimostrano la relatività delle funzioni e dei ministeri nella chiesa delle origini. Nel primo elenco il primo posto è riservato ai missionari evangelici, ai dottori, ai predicatori della parola. Paolo ricorderà di essere salito a Gerusalemme per fare la conoscenza di Pietro (Gal 1,18), per essere messo a corrente della sua esperienza, più che per soggiacere alla sua autorità, a cui quando occorre sa resistere (Gal 2,14) e di fronte alla quale vanta un egual potere nel settore dell'evangelizzazione dei gentili (Gal 2, 7-8). D'altronde per Paolo, Pietro è la seconda delle colonne che sembrano reggere la chiesa (Gal 2,9).

Nel quadro dei carismi di 1 Cor 12,27-30 le funzioni di governo non hanno alcuna particolare distinzione o preminenza sulle altre. Se nel cap. V della medesima Lettera Kefa è al primo posto è per il peso della sua testimonianza relativa alla risurrezione più che per un ufficio "superiore" a quello degli altri.

La medesima indifferenza gerarcnica tra le funzioni ecclesiali é sottolineata in Ef 4,7.11-12: "A ciascuno la grazia (il carisma) è stata data secondo la misura della liberalità di Cristo. Ed è lui che ha dato agli uni di essere apostoli, ad altri di essere pastori e dottori per il perfezionamento dei santi, in vista del ministero e della edificazione nel corpo di Cristo". Qui i pastori non i governanti sono al quarto posto. Le funzioni non creano un rapporto chiuso tra l'incaricato e Dio o negli incaricati tra

di loro (i gruppi di potere) ma esprimono la maniera particolare, propria, personale con cui ognuno coopera alla diffusione del regno. Non sono gradi, pedine, punti di appoggio ma pietre viventi di varie forme e dimensioni dell'unico edificio di Dio. Il rischio che frequentemente corre l'uomo carismatico, soprattutto quando il suo compito sembra più elevato, è quello di credersi un intermediario, un depositario, un delegato delle mansioni stesse di Dio, di Cristo o dello Spirito.

Certamente è insostituibile per la comunità l'organizzazione esterna, visibile e quindi la presenza di un punto di riferimento, di una guida, se si vuole, di un "capo", ma questi non viene a sostituire la realtà già esistente. I ministeri sono sulla linea delle funzioni principali di Cristo capo: coordinano, consacrano l'attività e l'unità comunitaria, ma non la realizzano e condizionano. Una comunità che si muove, opera, ha bisogno di un comando, ma essa si muove per il contatto ininterrotto e segreto che ha con lo Spirito di Dio, non per le impulsi di chi la dirige dall'esterno. Gesù è il figlio di Dio il capo del corpo (che è la chiesa); egli ha partecipato a tutta la sua filiazione divina (la salvezza tende a rendere gli uomini fratelli), ma non può comunicare a nessuno la sua funzione capitale (ovvero mediativa). "È da lui, dice Paolo, che l'intero corpo, ben proporzionato, ben concatenato mediante l'aiuto fornito da tutte le articolazioni, trae il proprio sviluppo nella misura del vigore di ogni singola parte, per edificare se stesso nell'amore" (Ef 4,16).

A una prima lettura dei vangeli sembra che Gesù abbia lasciato una chiesa ben strutturata: alla base vi è la folla, le turbe che si accalcano intorno a lui e al di sopra di essa vi ha posto il gruppo apostolico a cui è demandata l'evangelizzazione (Mt 10,1-6, 28,18-20) e il governo della comunità (Mt 18,18; Gv 20,21-23), con a capo Pietro (16,18-19; Lc 22,32; Gv 21,15-17), ma occorre chiedersi fino a che punto quest'assetto ecclesiale risponde a una volontà di Cristo, a un disegno divino, e non ridia invece una interpretazione libera attuazione di comunità delle origini? Ad ogni modo qualsiasi portata si possa dare a tali testi, non vale a cambiare l'impostazione rilevata nelle pagine precedenti.

Conclusione

La crisi di autorità, di cui si sente spesso parlare, può essere risolta radicalmente riprendendo in esame il suo legame o rapporto comunitario. Bisogna riconoscere alla comunità i propri compiti e all'autorità i propri limiti. Lungo i secoli si sono sempre più accumulati sulle spalle delle persone insignite di funzioni comunitarie, le mansioni e i compiti degli altri, compresi quelli riservati a Dio.

L'autorità ha deciso in nome di tutti e per tutti, senza dipendere da nessuno. Oggi questo mito è crollato, ma la situazione non si è rinnovata; l'autorità non ha più alcuna incidenza e a sua volta la personalità corporativa non ha assunto le sue responsabilità. Riscoprendo e ricomponendo la comunità cristiana, si potrà ritrovare molto più facilmente la funzione promotrice, puntualizzatrice, animatrice, insostituibile dell'autorità e il compito attivo, inventivo, creativo della comunità. Comunità e autorità si integrano a vicenda, non si ha l'una senza l'altra o in contrapposizione all'altra. Solo insieme realizzano la forma ideale di vita proposta da Dio all'uomo.

Ortensio da Spinetoli